

LETTURE PER L'ESTATE/6

Chi ci salva da noi stessi? Una rilettura de **Il signore delle mosche**

CULTURA

24_08_2026



**Giovanni
Fighera**



La riflessione sulla possibilità di una convivenza umana priva di norme, gerarchie e strutture di controllo accompagna la storia del pensiero fin dalle sue origini. Filosofi, teorici politici e letterati hanno immaginato modelli utopici di società armoniche,

emancipate dalle distorsioni della civiltà avanzata: arrivismo, competizione, brama di potere. Tuttavia, tali costruzioni ideali si infrangono contro un dato antropologico fondamentale: nell'essere umano esiste una inclinazione al disordine e alla distruttività che non deriva primariamente dalle condizioni esterne, ma dalla sua interiorità.

La tradizione giudaico-cristiana definisce questo dato con il peccato originale.

Nel *Vangelo di Marco*, Gesù afferma che ciò che contamina l'uomo non proviene dall'esterno, ma scaturisce dal suo cuore, sede delle intenzioni cattive e delle pulsioni antisociali (*Marco 7, 18-22*). Questa visione, lungi dall'essere un semplice monito religioso, offre una chiave interpretativa per comprendere la fragilità delle costruzioni sociali e la costante possibilità di regressione verso forme di violenza primordiale.

William Golding, Premio Nobel per la Letteratura nel 1983, sviluppò la sua opera più celebre, *Il signore delle mosche*, proprio a partire da una meditazione sulla natura umana e sui limiti della civiltà. Prima di dedicarsi alla scrittura, fu insegnante nelle scuole elementari, esperienza che gli permise di osservare dinamiche spontanee nei bambini: in assenza di una figura autorevole, i gruppi infantili degeneravano rapidamente in conflitti, rivalità e comportamenti caotici. Le discussioni non mediate da un adulto si trasformavano spesso in scontri verbali e talvolta fisici.

Queste osservazioni, unite alla consapevolezza maturata durante la Seconda guerra mondiale, confluirono nella costruzione narrativa del romanzo, che si presenta come una vera indagine antropologica. *Il signore delle mosche* non è soltanto una parabola sulla perdita dell'innocenza, ma un esperimento che mette alla prova la tenuta della civiltà quando viene privata dei suoi presupposti normativi.

Golding mostra come, in condizioni di isolamento e assenza di autorità, emergano rapidamente pulsioni arcaiche, rivelando la precarietà delle strutture sociali e la falsità dell'ideologia del ritorno allo stato di natura come panacea di ogni male.

All'inizio del romanzo, un gruppo di ragazzi inglesi sopravvive a un incidente aereo durante un'evacuazione in tempo di guerra. L'aereo precipita su un'isola deserta del Pacifico e i bambini – tra i sei e i dodici anni – si ritrovano soli, senza adulti, senza guide, senza regole.

Ralph e Piggy, i primi due personaggi che incontriamo, scoprono una grande conchiglia bianca sulla spiaggia. Piggy, ragazzo grassoccio e bersaglio di scherni, è l'unico dotato di autentico buon senso: è lui a suggerire di usare la conchiglia per convocare gli altri sopravvissuti. Il suo suono diventa il primo simbolo di ordine e autorità. La

conchiglia concentra in sé legittimità, dialogo e patto comunitario: la sua progressiva perdita di prestigio segna il passaggio dall'ordine al caos e anticipa la dissoluzione della civiltà sull'isola.

Radunati attorno a Ralph, i ragazzi eleggono un capo. Ralph viene scelto per il suo portamento sicuro e per il prestigio conferito dalla conchiglia. Egli propone di mantenere sempre acceso il fuoco: secondo grande simbolo del romanzo, esso incarna la speranza concreta di un ritorno alla civiltà. È il fragile legame con il mondo adulto, prodotto della tecnica e della cooperazione, e richiede disciplina per restare acceso. Quando si spegne, non è solo un errore: è il segno che la comunità si sta disgregando, preludio della frattura tra la civiltà di Ralph e l'istinto primordiale di Jack. Jack, capo del coro scolastico, accetta con riluttanza la *leadership* di Ralph, ottenendo però il comando dei cacciatori.

All'inizio l'intero gruppo tenta di organizzarsi: costruire rifugi, mantenere il fuoco, stabilire regole minime di convivenza. L'isola appare come un paradiso e i ragazzi vivono un breve entusiasmo, convinti di poter gestire la situazione. Ma le tensioni emergono subito: Jack è ossessionato dalla caccia ai maiali selvatici, mostra impazienza verso le regole e desiderio di diventare il capo; Ralph insiste sul fuoco; Piggy diventa bersaglio di prepotenze. L'ordine iniziale si incrina, lasciando intravedere la futura disgregazione del gruppo.

Golding sceglie dei bambini non per esaltare l'innocenza, ma per smontarla. Essi rappresentano l'uomo allo stato originario, non ancora pienamente socializzato. Se anche i bambini degenerano, significa che il male è radicato nell'essere umano. Sono lo specchio dell'umanità: ciò che accade sull'isola non è un gioco infantile, ma una rappresentazione della natura umana privata dei suoi argini. I bambini arrivano persino a uccidere, come all'alba dell'umanità quando Caino uccide Abele.

Così si comprende meglio il titolo scelto da Golding: il «signore delle mosche» è una delle espressioni con cui si designa il diavolo, Belzebù. La testa mozzata del maiale, imputridita e circondata dalle mosche, diventa la sua incarnazione fisica: non un mostro esterno, ma il male che nasce dall'uomo stesso. Nell'allucinazione di Simon, la testa gli parla e rivela la verità più terribile: il marcio non viene dall'isola, ma dall'animo umano.

Cosa accadrà al gruppo di bambini? A cosa approderanno le lotte interne? Chi li salverà dalla condizione sempre più selvaggia in cui sono precipitati? Non intendiamo privare del piacere della lettura raccontando la prosecuzione dell'avvincente storia. *Il signore delle mosche* non è solo il racconto di un naufragio: è la radiografia dell'essere

umano quando scompaiono le figure di riferimento (come i genitori, i maestri, gli adulti autorevoli di cui ci si può fidare), le norme, le tradizioni, i costumi e vengono meno le strutture che lo sorreggono.

Golding smaschera l'illusione del ritorno allo stato di natura e mostra come, senza norme e responsabilità condivise, la comunità scivoli verso paura, violenza e dominio dell'istinto. La conchiglia che si frantuma, il fuoco che si spegne, la testa del maiale che marcisce al sole sono tappe di una stessa verità: la civiltà è fragile, e il male germoglia nel cuore dell'uomo.

Il romanzo diventa poi anche una meditazione sulla democrazia e sui totalitarismi (rappresentati dalla figura di Jack), su come la manipolazione delle paure, la menzogna ripetuta e la violenza possano trasformare un gruppo in una massa cieca. Golding ci costringe a guardare ciò che preferiremmo ignorare: la scelta tra bene e male non è un tema astratto, ma una responsabilità quotidiana.

Il vero naufragio non è stato quello dei bambini, ma quello della civiltà stessa. Golding ci lascia con una domanda che non si può eludere: che cosa resta dell'uomo quando nessuno lo protegge da sé stesso? Chi davvero ci può salvare dal nostro male e dalla nostra miseria di cui i bambini del romanzo sono lo specchio?